



Foto Gianfranco Gorgoni.

America quando ti toglierai i vestiti? America when will you take off your clothes? (Allen Ginzberg)

BARBARA RADICE

New York. A due anni di distanza dalla mia ultima visita negli Stati Uniti non ho trovato N.Y. affatto cambiata. Alcune gallerie hanno chiuso, altre hanno aperto, ma tutto prosegue come prima nel quartiere di SoHo. Ci sono solo più bar, più ristoranti, più boutiques, più moda infine, gli affitti sono saliti alle stelle e gli artisti che cercano casa oggi non la cercano a SoHo ma altrove, in genere a sud di Canal St. Se tanto mi da tanto, dopo il Village, dopo SoHo, sarà Wall St. e siccome più a sud non si può andare, forse la caccia ricomincerà a nord dell'isola di Manhattan. Questa floridità non è sempre una bella cosa, quando i tempi sono maturi è in genere anche tempo di cercare altri tempi se non si vuol morire. Ma NY è ben lontana dal voler ancora morire, anzi, trovata una nuova sicurezza, sembra più aperta verso l'esterno, più interessata a quanto succede al di là del mare. Sarà che l'Europa resta il mercato più interessante e proficuo, perché noi siamo più di loro (500 milioni contro 200 milioni), perché compriamo di più e in genere capiamo più in fretta. La rivista d'Arte di maggiore prestigio negli Stati Uniti, Artforum, ha solo recentemente dato una copertina, brutta, a Dennis Oppenheim, con un servizio all'interno scadente, e si

occupa delle nuove speranze della terra americana, solo nella parte dedicata alle recensioni delle mostre, recensioni in genere forse anche ben scritte, ma lasciate cadere dall'alto di una reputazione che non si regge più in piedi. Ed infatti ci sono movimenti all'interno. Tre associate editors di Artforum, Jeremy Gilbert-Rolfe, Rosalind Krauss e Annette Michelson, insieme a Lucio Pozzi inizieranno prossimamente una nuova rivista, **October**, che dovrebbe essere trimestrale. October si pone come intenzione di « articolare nel modo più diretto possibile le interrelazioni strutturali e sociali della pratica artistica negli U.S. ». Si occuperà di arte, cinema, performances, musica e letteratura in relazione alle aree sopra indicate. Pubblicherà testi critici e teorici di studiosi e critici, testi e statements di artisti contemporanei e non. Ci saranno anche (finalmente) testi tradotti da altre lingue.

Le mostre. In periodo natalizio non c'era gran ché da vedere, molte gallerie organizzano collettive di artisti e riprendono in pieno l'attività solo dopo le feste. La scorsa stagione due nuove gallerie hanno aperto quasi una di fronte all'altra in West Broadway. Max Protetch e Holly Solomon.

Max Protetch aveva già aperto nel 1969 a Washington dove continua a rappresentare Mangold, LeWitt, Morris e Ryman. Nel novembre scorso ha inaugurato lo spazio di NY con una mostra della scultrice Jackie Ferrara, che ha riscosso un notevole successo di pubblico e di critica. Dopo la collettiva natalizia, ha riaperto con Jan Groover (un'artista che si serve del mezzo fotografico con insolita durezza compositiva), e ha in progetto mostre di Joel Fischer e Marcel Broodthaers.

Nello stesso palazzo della rinomata Galleria John Gibson ha aperto invece l'altrettanto rinomata **Holly Solomon**, lo scorso settembre, con una mostra collettiva. Holly è ben nota al pubblico newyorkese per la sua intensa attività di collezionista e di art sponsor. Ha un'ottima collezione infatti, messa insieme a partire dagli inizi degli anni sessanta. Quasi tutti i giovani, ormai noti artisti dell'art world newyorkese, sono stati ospiti del suo loft di Greene St. dove per tre anni ('70-'73), organizzava mostre, proiezioni di films, performances, poetry readings, ecc. Gli artisti da lei rappresentati ora appartengono alle tendenze più diverse. Sono: Laurie Anderson, Jared Bark, Sam Cady, Brad Davis, Donna Dennis, Tina Girouard, Denise Green, Suzanne Harris,

Mary Heilmann, Jene Highstein, Jerry Jones, Robert Kushner, Kim McConnel, Matta-Clark, Richard Nonas, Thomas Lanigan Schmidt, George Schneeman, Ed Shostak, Alexis Smith, Ned Smyth.

« Una vera galleria — dice — deve offrire un panorama di possibilità il più completo possibile, il pubblico ha un cervello per scegliere ».

A questo proposito infatti ha in progetto di insegnare in un corso a Yale, nella stagione '76-'77, da lei ideato sul tema: « Come collezionare ». L'insegnante è di chiara fama. Ma oltre che un'ottima collezionista Holly pare un'ottima business woman. Ed è quello che tutti stanno aspettando di scoprire in quella pettengolissima città.

Un'altra galleria ha aperto anche uptown. E' la **M.L. D'Arc Gallery** in 57th Street, prima mostra, Dennis Oppenheim. Gli artisti legati alla galleria per ora sono 5. Oltre a Oppenheim, E. Antin, A. Kaprow, L. Levine, R. Welch.

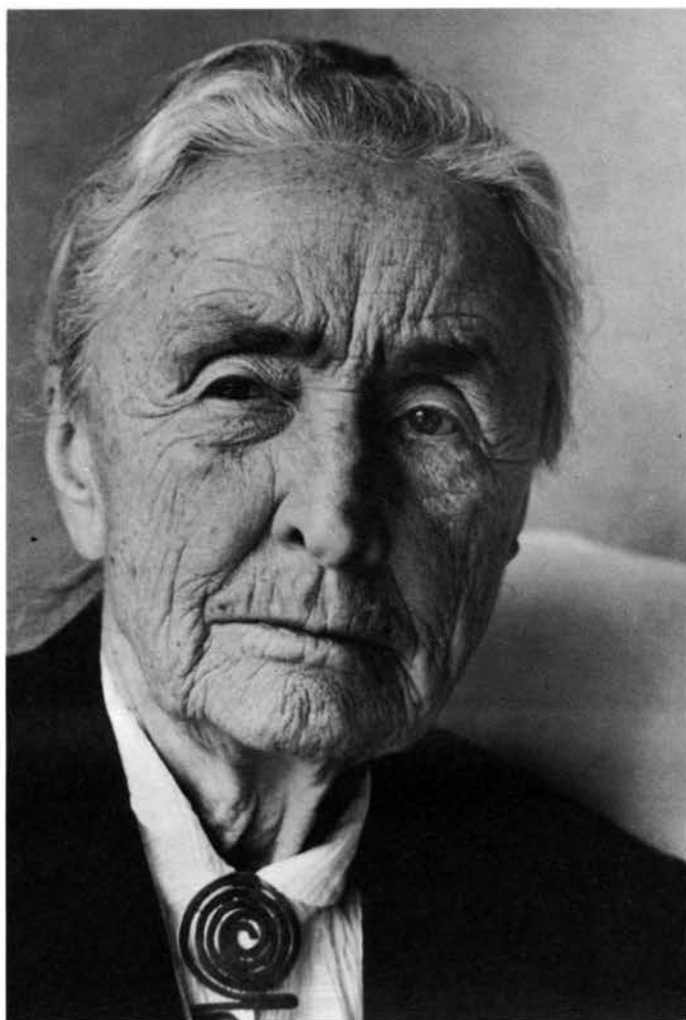
I pettengolezzi di tutti i generi, dicevo, a NY abbondano, ed è logico, visto che tutti vivono gomito a gomito in un quartiere e si vedono tutti i giorni e tutte le sere, se non anche di notte. A proposito di pettengolezzi di gallerie è opportuno ridimensionare le voci circolanti sulla situazione **Weber-Sperone-Fischer-Westwa-**

ter. L'unico cambiamento avvenuto per quanto riguarda gli artisti della Galleria è che il lavoro di Carl Andre è ora rappresentato sia da John Weber che da Sperone. In effetti John Weber ha riaperto dopo le vacanze di Natale con una retrospettiva di Carl Andre dal 1958 al 1976. In novembre ospitava una mostra di nuovi pezzi di Ryman e ha in progetto una grande mostra di Sol LeWitt per la prossima stagione. Infine John Weber, come molte gallerie europee — sembra una mania contagiosa — ha ora una sua pubblicazione bimestrale, la « Newsletter of the John Weber Gallery ».

Una mostra interessante organizzata da Sidney Janis per il febbraio/marzo è quella intitolata « The photographer and the artist », che comprende una serie di famosissime foto, fatte da famosi fotografi e artisti ad artisti famosi. La rassegna comprende tra l'altro foto di autori come Nadar, Abbot, Beaton, Brandt, Cartier-Bresson, Degas, Kertesz, Lartigue, Liberman, Capa, Man Ray, Delacroix, Mulas, Gorgoni, Newman, Sander, Weston, Stieglitz. Come spiega estensivamente Quintavalle in questo numero di Data, questo della fotografia sembra il nuovo investimento a cui molti guardano con interesse e aspettativa (economica) in questo ben meritato e fortunato periodo di letargo di « avant-gardie ».

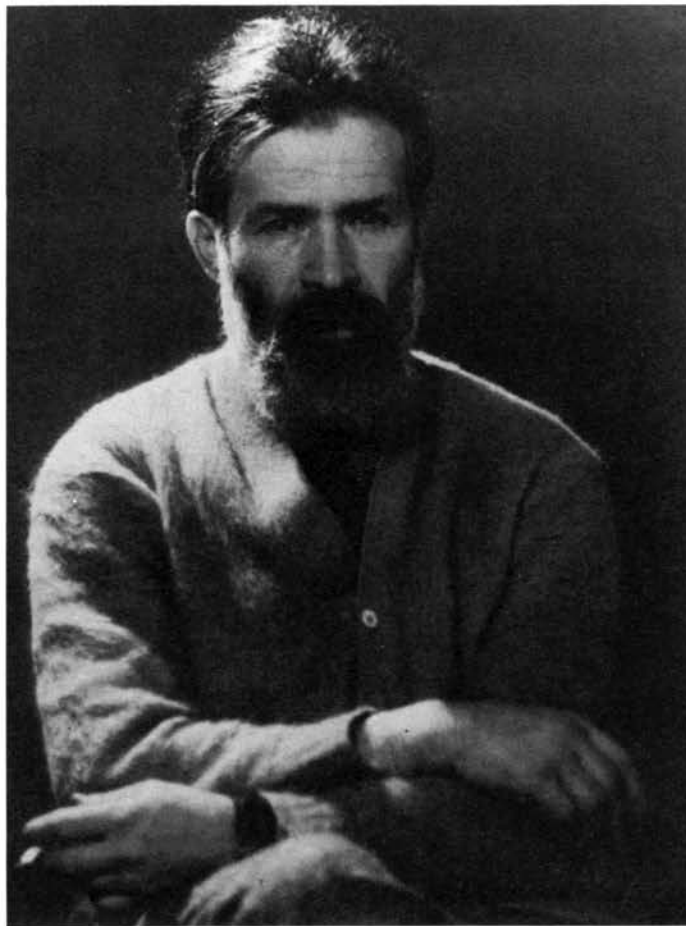
Per quanto riguarda gli spazi gestiti da denaro pubblico la Clocktower ha visto radunati il 17 dicembre i più bei nomi dell'art world newyorkese per una « Champagne Reception » che apriva una mostra di documenti del Sohm Archive affiancata da una Room Installation di Colette. « Abito da sera facoltativo » stava scritto sull'invito, ed in effetti la serata assomigliava più ad un party natalizio che ad una manifestazione artistica. Data la quantità di popolazione presente e la quantità di champagne a disposizione, la mostra non poteva essere decentemente vista quella sera, ma alla fine non fu il Sohm Archive bensì Colette la vera attrazione della serata. In una versione fine 1975 della Bella Addormentata, Colette, che è bella, e che forse, beata lei, dormiva davvero, giaceva seminuda tra drappi e nastri in uno degli ambienti che ama costruire e che si è costruita anche a casa.

Il Fine Arts Building, diretto da Julian Pretto, che prima lavorava per Sperone, e che affida a diverse art persons la organizzazione delle mostre, ospitava in dicembre la mostra « Lives ». Il tema, che raccoglieva personaggi diversissimi come Laurie Anderson e Salvo, Andy Warhol, Les Levine e Roger Welch, era « Artisti che si occupano della vita di persone (compresi loro stessi) come soggetto o medium del loro lavoro ». La mostra era organizzata da Jeffrey Deitch, ex assistente di-



Gianfranco Gorgoni, *Georgia O'Keeffe*, 1973, Abique, New Mexico.

Man Ray, *Portrait of Brancusi*, 1930. Courtesy Sidney Janis, New York.



rettore da Jahn Weber e attuale direttore della nuova pubblicazione edita dalla galleria. In gennaio il Fine Arts Building ha aperto con una mostra di Alice Elste, disegni e quadri, suggerita da Lucio Pozzi.

Los Angeles. Tra New York e Los Angeles ci sono circa 5 ore di aereo ma è come atterrare in un altro pianeta. Arrivare a Los Angeles di notte è uno spettacolo che merita davvero. L'aereo vola per almeno un quarto d'ora su un mare di luci ammiccanti verso la striscia scura dell'oceano, descrive un cerchio sul mare e scende verso la terra. La prima impressione che si ha, già all'aeroporto, è quella di essere in vacanza, e non per il clima, sempre sole, sempre caldo o tiepido, niente stagioni, ma per l'atmosfera di rilassatezza e spensieratezza, perché la dimensione tempo/spostamenti/concentrazione è diluita non nell'indifferenza e nell'apatia di altre terre meridionali, ma nella dimensione di floridità della California del sud, e nella sua indifferente sicurezza di avere in mano carte vincenti, anche se non si è ben ancora sicuri quale gioco giocare. Ma forse è proprio questo il fascino di quella terra, sapere che tutti i giochi sono ancora aperti, forse tutti possibili. Programmare non interessa, perché lo spazio è immenso e non se ne vede la necessità. Los Angeles in cui la scala delle distanze è in rapporto all'automobile e non all'uomo, in cui tutto è supermoderno perché niente ha più di cento anni, è in realtà una città selvaggia, come il deserto che la circonda, e tutta la California del sud assomiglia più ad un accampamento che a un insieme di insediamenti stabili. Lo stato di provvisorietà non ha ancora abbandonato i discendenti dei pionieri. Los Angeles è il centro artistico della California e insieme a tutta la California non è certo ben vista dal mondo artistico newyorkese. Gli artisti della East Coast (californiani inclusi) la sfuggono come la peste, le rimproverano mollezze e mancanza di tensione, il che è senz'altro vero in parte. Non si può lavorare in terra di vacanze, e la tensione abituale di NY non sfiora neanche l'immaginazione di un qualsiasi losangelese. Ma sono paragoni assurdi. La California ha enormi possibilità che in qualche modo verranno utilizzate. In periodo natalizio tutte le gallerie sono chiuse, fino al 10 gennaio circa, ma i musei sono aperti e molto più a portata di mano e accessibili al pubblico che sulla East Coast.

Il Los Angeles County Museum of Art ospitava nel dicembre e gennaio scorsi una mostra intitolata « Master paintings from the Hermitage and the State Russian Museum, Leningrad ». Trenta capolavori dal sedicesimo al ventesimo secolo provenienti appunto dall'Hermitage e tredici

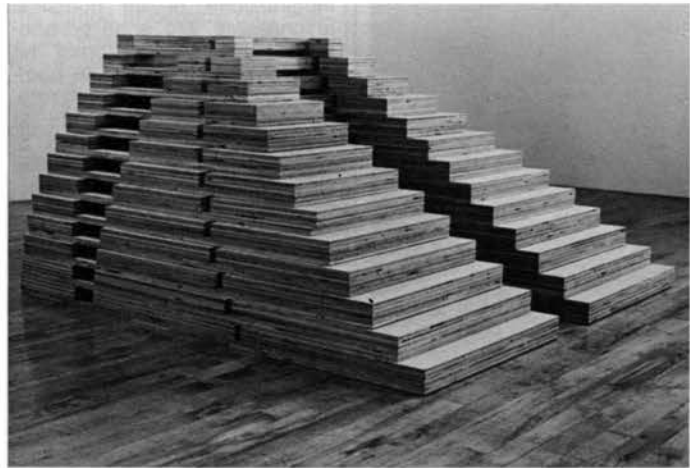


Carl Andre, *Cedar Piece*, 1959-1964, legno di cedro. Courtesy John Weber Gallery, New York.



Roger Welch, *Study for the Mohammed Ali Project*, foto di Roger Welch, Deer Lake, Penna, 1975. Esposta al Fine Arts Building, New York, in occasione della mostra «Lives».

Jackie Ferrara, *A 149*, 1975, legno compensato. Courtesy Max Protetch, New York.



opere di artisti russi dal Museo di Leningrado, dal 1700 agli inizi del 1900. La mostra, molto bella, ha visto un'incredibile affluenza di pubblico.

Una parte importante della attività del museo è sostenuta dall'**Art Rental Gallery**. Vi si tengono mostre collettive di giovani artisti locali, ognuno presente con due o tre lavori, che restano esposti in genere per sei settimane. Il pubblico può, a scelta, acquistare le opere esposte o affittarle per due mesi ad un prezzo molto modico, indicato accanto all'opera, e renderli infine se desidera. Iniziative di questo genere sono portate avanti anche da altri musei americani (tra cui il MOMA) e sono un ottimo sistema di scambio tra artisti e pubblico.

Il **Long Beach Museum of Art**, un cottage di legno sul mare, aveva, nel mese di dicembre una delle più interessanti mostre di giovani viste negli Stati Uniti. I lavori di Alexis Smith, molto difficilmente riproducibili e recentemente esposti anche al Whitney di NY, sono costituiti da fogli di carta bianchi o in colore pastello su cui si alternano irregolarmente testi e immagini. Le immagini variano moltissimo, da perline a foto ritagliate da libri o riviste, i testi sono brani di autori famosissimi, come Borges, per esempio o Becket, commentati dalle immagini con arguzia indimenticabile. Alexis è riuscita a servirsi della letteratura come di un ready made anche se a volte i testi hanno rispetto alle immagini un peso eccessivo per l'importanza intrinseca e per la lunghezza. Quello che rende magico il lavoro di questa artista è l'imprevedibilità delle associazioni proposte, e la facilità con cui si riescono ad accettare, quasi fossero silenziosamente scivolati fuori dall'inconscio collettivo. L'assurdo finisce per apparire logico nel suo contesto e diventa l'archetipo-struttura di tutto il lavoro. Come scrive Borges, non a caso uno dei suoi autori preferiti «la poesia non è meno misteriosa degli altri elementi dell'universo». Ma è sempre quel mistero che incuriosisce non a caso, i poeti.

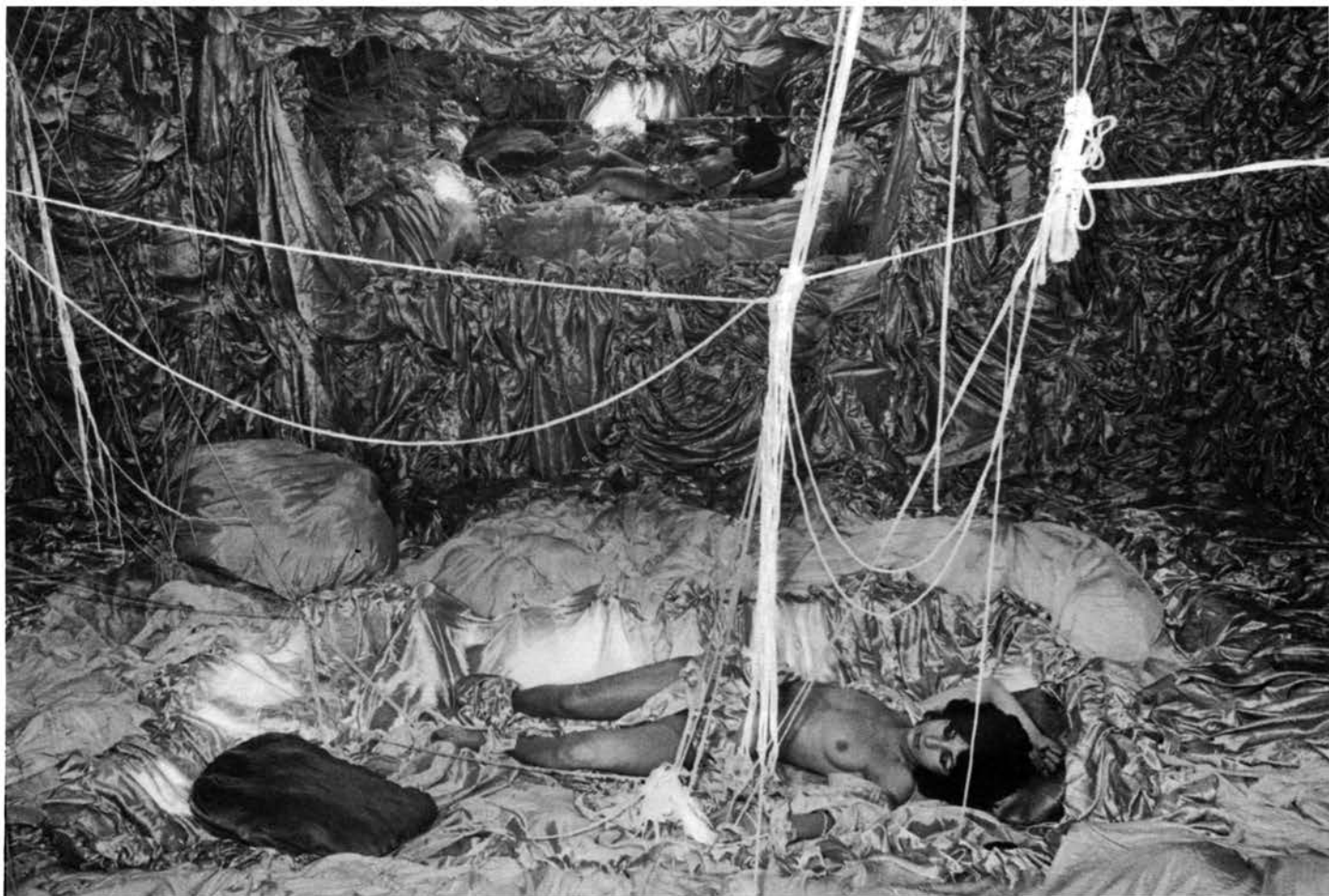
Ma ecco finalmente un Museo in cui si entra con la stessa facilità che in un supermercato. Il **Newport Harbour Art Museum**, in un piccolo centro della California del sud, è attivissimo. Organizza per i soci pre-visite alle mostre con artisti e collezionisti. Ogni giovedì visite con guide specializzate, conferenze, dibattiti. Esiste un Museum Docent Program che prevede corsi per preparare i «docenti» a fare da guida per le mostre. Esiste un Museum Council Workshop che si occupa della tecnica e applicazione in diversi settori dell'artigianato. Esiste persino un Creative Art Workshop for Children, accessibile a tutti i bambini dai 4 ai 15 anni, aperto tutto l'anno ogni sabato. Il Museo ha anche un Museum Shop, molto simile a

una boutique di articoli per regalo. Organizza the e parties (per Natale ha organizzato una festa aperta a tutti in cui si esibivano più di venti alberi di Natale decorati dal Museum Workshop su ordinazione di businessmen locali; un albero di Natale, interamente decorato con conchiglie è stato messo all'asta, speciali confezioni di leccornie, erano a disposizione del pubblico che desiderava acquistarle). Tutte queste attività sono propagate da dépliants e manifesti scritti nello stesso stile di quelli della Standa. Il linguaggio è quello della televisione ed è accessibile a tutti. Il Museo assomiglia veramente ad un luogo di raduno della comunità.

Ciò che importa è che lo stesso Museo organizza mostre molto interessanti. Nel dicembre/gennaio scorsi, per esempio, ospitava quattro giovani artisti in una mostra chiamata «Sounds», il suono come forma d'arte. Si trattava di quattro ambienti audio-visuali di Michael Brewster, John Doe Co., Eric Orr e Michael Mc Millen. Michael Brewster ha usato frequenze sonore alte e basse per riempire una stanza altrimenti completamente vuota, con zone di energia concentrata. Camminando intorno alla stanza era possibile dopo un poco prevedere l'andamento delle onde sonore che rendevano l'ambiente quasi palpabile, viscoso. Interessante anche lo spazio di Mc Millen cui si accedeva da una porta in miniatura. Vi era esposto, sopra un banco nel mezzo dell'ambiente, il plastico, anch'esso in miniatura, di un palazzo con luci accese, insegne luminose, finestre semiaperte, ecc., illuminato molto poco da un faretti laterali. Avvicinando l'orecchio alle varie parti del palazzo si potevano udire dopo un poco suoni diversi. Risate, brani di conversazioni, la voce di una radio, un oggetto che cade, mai perfettamente discernibili, e rumori di fondo, come il passare di una macchina, passi sulle scale, scricchiolii. I suoni variavano girando attorno alla casa. Si trattava di un esperimento sul suono in scala con l'ambiente condotto con grande precisione e molto suggestivo.

Per concludere, quello che più saldamente lega, a tutti i livelli, art world incluso, le due estremità del continente americano è la dimensione del puritanesimo che ovunque fa capolino, dove meno ce lo si aspetterebbe, persino nei giovani, anche se questi sembrano più dotati di sense of humor. Ma pur con sense of humor nessuno sembra ancora disposto a togliersi i vestiti. Può essere una malizia anche quella ma non credo. Resta da vedere se non siano d'altronde proprio questa mancanza di malizia e questo coefficiente di candore a dare corpo all'arte che vi si produce.

Barbara Radice



Colette, *The Real Dream*, dicembre '75-gennaio '76, installation alla Clocktower, New York. Seta, satin, luci, tela, schiuma + l'artista addormentata.

Colette, *Off the Wall Series*, dicembre 1975, installation al Consolato francese a New York. Foto Al Mozell.

